



Tascabili del Centro Culturale Talamoni - Monza

# Varcare la soglia della speranza

intervento di:

Stanisław Grygiel



*L'annuncio di Cristo  
che Giovanni Paolo II  
affida ad ogni uomo  
all'inizio del 3° millennio*

2

# **Varcare la soglia della speranza**

*intervento di:*  
**Stanisław Grygiel**

*L'annuncio di Cristo  
che Giovanni Paolo II  
affida ad ogni uomo  
all'inizio del 3°millennio*

**Monza – aprile 2001**

Il 16 marzo 1995, a distanza di pochi mesi dall'uscita dell'intervista di Vittorio Messori al pontefice Giovanni Paolo II, pubblicata col titolo **"Varcare la soglia della speranza"**, il filosofo polacco Stanisław Grygiel fu invitato a Monza dal Centro Culturale Talamoni per commentare, alla Casa della Cultura, quel best-seller. Ne scaturì non solo una puntuale e profonda ricostruzione dei contenuti essenziali del magistero papale, sulla base delle risposte raccolte direttamente dall'intervistatore, ma soprattutto una significativa testimonianza personale di Grygiel sulla fede del successore di Pietro.

La sua lunga amicizia con Karol Wojtyła, prima a Cracovia e poi a Roma, la sua conoscenza approfondita e appassionata del pensiero del Pontefice, dovuta alla reciproca sintonia di visione dell'uomo e della storia alla luce della salvezza integrale portata da Cristo, fanno sì che la sua riflessione sia tutt'ora pienamente valida per cogliere la portata e il significato dell'instancabile annuncio di speranza che il Papa porta ad ogni uomo del nostro tempo. L'assidua attività missionaria di Giovanni Paolo II, i suoi gesti profetici susseguitisi negli anni successivi, non hanno fatto altro che confermare i capisaldi del suo magistero, già ben delineati fin dall'inizio, la sua passione per la verità di ogni persona, la sua capacità di dialogo con tutte le culture, le religioni e le espressioni autenticamente umane; in sintesi, la sua statura di autorevole guida dell'umanità nel nuovo millennio.

Stanisław Grygiel, attualmente, continua a ricoprire la funzione di professore di Antropologia filosofica all'Istituto Giovanni Paolo II presso l'Università Lateranense di Roma e di membro consultore del Pontificio Consiglio per la Famiglia; da alcuni anni, inoltre, dirige la rivista internazionale "Il nuovo Areopago".

Il Centro Culturale Talamoni

Controllo del testo originale, note, impaginazione e copertina  
a cura di Marco Pennati

In copertina: J.M.W. Turner, *Barche olandesi durante una burrasca*, esp. 1801

## SOMMARIO

	p. 1
“Varcare la soglia della speranza” .....	p. 3
Pietro: scandalo e mistero .....	p. 6
Pregiera: epifania dell’identità dell’uomo .....	p. 9
Dio nei cieli .....	p. 13
Dio sulla terra .....	p. 15
Cristo: scandalo e stoltezza .....	p. 18
Perché la morte? Perché la sofferenza? .....	p. 21
Tante religioni .....	p. 24
Il senso della “nuova evangelizzazione” .....	p. 25
Il Papa e i giovani; il Papa e la donna .....	p. 27
“Non abbiate paura!” .....	

# “Varcare la soglia della speranza”

**Stanisław Grygiel**

Professore di Antropologia filosofica – Pontificia Università Lateranense – Roma

Coloro, la cui ragione calcola piuttosto che pensare trarranno un profitto ben scarso dal libro «*Varcare la soglia della speranza*»<sup>1</sup> di Giovanni Paolo II. Probabilmente lo liquideranno con l'osservazione che esso contiene opinioni private del Papa, opinioni che si possono mettere da parte, perché, a confronto con le loro “d'avanguardia”, esse sbiadiscono. Il Papa, invece di andare avanti (“progresso!”), pone la questione ‘*dove si deve andare*’, come se la verità fosse ancora in vigore! È vero che egli è cosciente delle tendenze che formano oggi la società, è vero che è anche molto magnanimo, però, purtroppo, non ne tira conclusioni per correggere la rotta dottrinale della Chiesa. Caparbiamente annunzia, insistendo in ogni occasione, opportuna e non opportuna, che l'uomo trova rifugio nei principi dell'essere e dell'agire. Non esita ad ammonire e a rimproverare tutti quelli che «per il prurito di udire qualcosa» si circondano «di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole» (2<sup>a</sup> Tim 4, 2-4).

Per fortuna, non essendo che un semplice membro della famiglia che è il Popolo di Dio, leggo questo libro di sera, quando nel cuore sorgono le domande dalle quali dipende la mia vita. Domande del genere mi uniscono agli altri, perché le risposte ad esse sorpassano le forze dell'individuo. L'uomo, essendo, in fondo, una grande “attesa”, se non ha consistenza nel dialogo in cui le parole portano il Dono della Vita, vale a dire la Parola, viene invaso dalla tristezza, infinitamente più forte di ogni divertimento che

---

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza* (dialogo con Vittorio Messori), Milano, Mondadori, 1994. Le citazioni si riferiscono alle domande riportate nel libro, oltre che alle Sacre Scritture.

egli può costruire oppure trovare. È proprio per questo che per ogni uomo le conversazioni, il cui archetipo si trova nel dialogo del padre e del figlio, sono di un'importanza essenziale. Questo libro è un dialogo che esige di essere continuato.

Sono pochi i libri che iniziano tale dialogo con i lettori. Perché? Perché sono pochi i libri che nascono dall'essere gli autori persona, cioè dall'essere amore. Solo nel dialogo tra le persone i pensieri non rappresentano effimere opinioni che sono sottoprodotti del *cogito* chiuso nel pensare se stesso. Infatti, la persona è amore di ciò che è.

I libri che ci chiamano a scrivere insieme con l'autore ci risvegliano e ci introducono nel mondo reale, dove c'è la realtà da ricevere e allo stesso tempo da portare a compimento. Tali libri dicono molto di più di ciò che vi è scritto. Sbaglia chi li giudica secondo le parole stampate, senza accorgersi del Dono che, presente in esse, le trascende infinitamente, essendo pur sempre rivolto all'uomo.

Le parole gravide del dono nascono nel silenzio, Anzi, esse sono quel silenzio che dice la realtà, allontanandosi dalla quale l'uomo si smarrisce "nel mezzo del cammin...".

Il libro «*Varcare la soglia della speranza*» è un dialogo delle persone che, mirando all'Amore, vengono costituite nella famiglia chiamata Chiesa. Formalmente, esso è fatto dalle risposte del Papa alle domande del noto giornalista italiano Vittorio Messori; in realtà, invece, è una grande meditazione sull'amore che l'uomo è nel disegno di quell'amore che è Dio.

Il Papa, attraverso i suoi ricordi personali, attraverso le sue riflessioni filosofiche e teologiche, ci offre una confessione della sua fede nel Dio diventato uomo, diventato, cioè, uno di noi. Il pensare fondato su una tale confessione si dirige verso la verità dell'uomo, verità che è umana in quanto è divina. Per questo esso ci difende contro le ideologie; però, difendendoci contro di esse, esige da noi una continua conversione, cioè un continuo entrare nella realtà del nostro essere e di quella del mondo, realtà creata da Dio e perciò sacra nella verità della sua identità.

Non c'è, allora, da meravigliarsi del fatto che la lettura del libro «*Varcare la soglia della speranza*» non è facile. La conversione non avviene mai senza un lavoro arduo e creativo, perché la verità si offre all'uomo non tanto come un oggetto da possedere quanto come un cardine/fondamento, appoggiandosi al quale egli ordina se stesso. Solo se ordinato, l'uomo riesce a ordinare il mondo, cioè a farlo partecipe della sua libertà.

La conversazione del padre e del figlio, non essendo un divertimento ma un'espressione dell'amore, ci libera dall'impostazione della vita secondo la logica «padrone-servo. L'impostazione padre-figlio è perenne. È più antica della storia dell'uomo. I 'raggi di paternità' in essa contenuti appartengono al Mistero trinitario di Dio stesso, che s'irradia da Lui verso l'uomo e verso la storia. [...] Questa è veramente la chiave per interpretare la realtà» (*dom. 35*).

Le nostre domande, piene d'angoscia ma anche del desiderio della fede, rivolte alla fede, alla speranza, all'amore di Giovanni Paolo II, lo hanno obbligato a confessare se stesso. Chi confessa se stesso mostra agli altri la dimora nella quale abita. Il poeta confessa se stesso attraverso i personaggi da lui creati. Il Papa confessa se stesso attraverso la persona di Gesù Cristo. La sua esistenza tutta è orientata *ad Christum Redemptorem*; egli abita presso di Lui. La presenza di Cristo rende forte la sua debolezza umana. Il Papa ci dice: ecco, sono così! Sono uno di voi. Se c'è qualche differenza è solo questa: che, a causa dell'amore tre volte da me confessato a Cristo, la mia situazione è un po' più difficile della vostra. Certamente sono più debole di molti di voi, però...

### **Pietro: scandalo e mistero.**

Il dialogo tra le persone consiste nell'entrare di una di esse nella dimora dell'altra. Il dialogo, quindi, si compie in un reciproco rivelarsi delle persone. Di conseguenza, chi non ama non conoscerà mai la verità.



Essa ci raggiunge come un dono. Rivelare se stesso significa donare sé stesso all'altro. Nel rivelare se stesso all'altro, la verità dell'uomo viene compiuta.

Il Papa ci ha aperto e mostrato la sua dimora. Tocca al lettore rispondere, cioè, in un certo senso, continuare a scrivere questo libro insieme con lui.

Quando, mediante Messori, chiediamo al Papa qual è la sua autoco-scienza di Pietro, cioè che cosa egli pensi di se stesso, gli mostriamo la nostra paura della sua carica papale. È un segno che la confondiamo con la carica, per esempio, del presidente della Repubblica. Allo stesso tempo, però, in questa domanda vibra un grande desiderio di essere rafforzati nella fede; sentiamo che vi è qualcosa d'altro. Ponendo la domanda al Papa (...tu, uomo, in cui tanti uomini vedono il "vicario di Cristo" e la Pietra su cui Egli edifica la sua Chiesa; tu, uomo, la cui presenza in questo mondo è tale che chiunque t'incontra è costretto a fare una scelta, *aut-aut...*), confessiamo che di fronte a lui si desta in noi qualche opposizione. Un'opposizione che ci spinge a chiedergli una parola che rafforzerebbe la nostra fede ("crediamo in Colui in cui credette Pietro", scrisse Sant'Agostino).

La risposta di Giovanni Paolo II ci sorprende per la semplicità e la freschezza della sua profondità. Il Papa sente che la nostra domanda «da un lato, è pervasa da una viva fede e, dall'altro, da una certa inquietudine» (*dom. 1*). Rispondendo, comincia con le parole con le quali Cristo rassicurava gli uomini che, trovandosi di fronte ai grandi misteri, si rivolgevano a Lui con le domande in cui la loro fede si mescolava con l'angoscia: "*Non abbiate paura!*". L'angelo disse queste parole a Maria durante l'Annunciazione. Le udì Giuseppe, quando lo straziava la sofferenza provocata dal segno visibile dell'altro Amore sul corpo della donna che egli aveva profondamente amata. È ancora così che Cristo diceva agli apostoli, in varie circostanze, soprattutto dopo la Risurrezione, quando la paura e l'incertezza se Cristo davvero fosse Cristo si infiltrava nella loro fede.

«Le parole proferite da Cristo, le ripete la Chiesa. E, con la Chiesa, le ripete anche il Papa.» (*dom. 1*)

La nostra paura proviene dal fatto che la verità di Dio, nella cui Incarnazione si è rivelata la verità dell'uomo, verità nella quale noi crediamo, ci supera infinitamente. La purezza della verità divino-umana turba la nostra peccaminosità. Un giorno Pietro, prendendone coscienza, disse a Gesù: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore!” (*Lc 5,8*). Ripetendo le parole di Cristo “*non abbiate paura!*”, il Papa ci dice di non temere né la nostra piccolezza, perché Dio è più grande del nostro cuore inquieto, né Dio che, attraverso il suo Figlio, Cristo, vuole condurci a se stesso, alla Sua Trinitaria Dimora. Non avendo paura di Cristo, non avremo paura né di Dio né delle verità dell'uomo!

Giovanni Paolo II conosce la paura di Pietro per il Figlio di Dio, come uomo che doveva essere flagellato e ucciso. Allo stesso tempo egli sa che, per questa paura, Cristo rimproverò severamente Pietro. Giovanni Paolo II conosce l'incapacità di Pietro «di seguire Cristo dovunque, e specialmente fino alla morte» (*dom. 1*). Però egli sa anche che Pietro va dove non vuole, perché un altro ve lo porta (cfr. *Gv 21,18*). In altre parole, il suo essere testimone di Cristo come lo erano gli apostoli, fino allo spargimento del sangue, non è più una delle questioni dell'umanità. Il suo essere testimone di Cristo ormai è una questione dello Spirito Santo promesso da Cristo. Pietro ha paura dell'umanità di Cristo, Figlio del Dio vivente, però con la forza dello Spirito, dal quale proviene il dono della fede, testimonia la Sua Risurrezione. Di conseguenza, colui che respinge la testimonianza di Pietro e degli apostoli respinge lo Spirito, e quindi anche la Chiesa di Cristo, Figlio del Dio vivente.

Pietro che, avendo paura dell'umanità del Figlio di Dio, testimonia la Sua Resurrezione, costituisce mistero e segno di contraddizione per gli altri e anche per se stesso. Chi si trova alla presenza di Pietro è costretto a scegliere: *aut-aut...* Lo stesso Pietro, quindi anche Giovanni Paolo II, trovandosi alla presenza del proprio essere Pietro, ogni giorno deve fare

questa scelta. Il Papa sta di fronte al mistero che egli stesso è come Pietro. È una situazione molto più difficile di quella in cui noi ci troviamo. Ed è proprio con questo essere mistero e segno di contraddizione che il Papa serve agli altri e anche a se stesso. In un tale servire e in niente altro consiste il suo potere. Egli non ha una carica o un ufficio che possano essere tolti all'uomo. Essere papa significa essere la persona sulla quale grava una missione particolare da compiere sia riguardo agli altri sia riguardo a sé stesso. In questa prospettiva, la citazione delle parole di sant'Agostino da parte di Giovanni Paolo II ("*Vobis sum episcopus, vobiscum christianus*": per voi sono vescovo, con voi sono cristiano) segnala il legame organico fra le domande "chi è il Papa?" e "chi è il cristiano?". «A ben riflettere», osserva Giovanni Paolo II (*dom. 1*), «significa ben più *christianus* che non *episcopus*, anche se si tratta del vescovo di Roma».

Ogni persona serve agli altri in quanto è amore.

Pietro è la persona che ha tre volte confessato l'amore... La chiamata a un amore più grande è chiamata a un servizio più grande. *Servus servorum Dei*, servo dei servi di Dio, egli deve pregare fervidamente per non sgomentarsi di se stesso...

### **Preghiera: epifania dell'identità dell'uomo**

La riflessione sulla preghiera rappresenta uno dei capitoli più belli del libro «*Varcare la soglia della speranza*». Farà parte dei testi classici su questo soggetto.

«L'uomo» che prega «è sacerdote dell'intera creazione, parla a nome di essa, ma in quanto guidato dallo Spirito» (*dom 2*). «La creazione stessa» - il Papa lo dice con S. Paolo - «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità (...) e nutre la speranza di essere essa pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rom 8, 19-21*). La creazione attende uomini oranti, la cui identità è di essere figli di Dio.

Se vuoi sapere chi sei devi osservare come preghi, se preghi. Chiedere a qualcuno qual è la sua preghiera significa chiedergli di confessare la sua identità più intima. Infatti, l'identità personale dell'uomo proviene dalla sua relazione con Dio. Per questo ho detto "confessare" la propria identità; alla domanda "chi sei?" la risposta può essere soltanto una confessione di sé stesso, confessione nella quale si manifesta la verità dell'essere uomo.

«L'apostolo», dice Giovanni Paolo II rispondendo alla domanda 'come e perché pregare?', «entra direttamente *in medias res*, quando dice: "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili" (*Rom 8,26*) ». Malgrado le apparenze, l'uomo non inizia la preghiera, la inizia in lui Dio. Perciò non possiamo imparare a pregare come impariamo a suonare la tromba. La preghiera non risulta dalla capacità di fare una conversazione con Dio, perché è Dio stesso che parla attraverso l'uomo orante, costituendo con lui un insieme particolare. Per questo non ci sono preghiere inesaudite. Tutte, essendo nate dall'Amore che è Dio e nell'amore che è l'uomo, trasfigurano l'uomo; lo elevano al di là di sé stesso.

L'uomo è come colui a cui egli affida il proprio essere contingente: se lo affida al cavallo, diventerà cavallo, se al ladro, diventerà ladro... se invece lo affida a Dio, Dio è potente e capace di trasfigurarli, così da farlo divenire più che un figlio di Dio. La preghiera che, attraverso la fede e la speranza, l'uomo rivolge a Dio costituisce una testimonianza resa, da un lato, alla verità dell'uomo e, dall'altro, alla grazia che compie questa verità. La preghiera interpreta la nostra fede e la nostra speranza.

Se tutto è grazia, è nella preghiera che matura l'autocoscienza dell'uomo.

La maturità dell'uomo dovrebbe essere misurata con la preghiera. La mancanza della preghiera manifesta un infantilismo nascosto dell'uomo, vuol dire quel suo contentarsi di ciò che egli crede di avere e che, invece, gli verrà tolto. Solo la preghiera apre il Futuro che risveglia negli uomini la

speranza. Laddove manca la preghiera, il posto proprio della speranza viene preso dalla tristezza irradiante da tutto ciò che passa irrevocabilmente.

La preghiera libera l'uomo dal suo *cogito* monologante, che tratta il mondo e l'uomo stesso come se essi fossero soltanto funzioni da calcolare. Essendo un dialogo con Dio, la preghiera introduce l'uomo nel dialogo con il suo essere uomo. La verità del suo essere uomo raggiunge l'uomo orante. E non dimentichiamo che è la verità che ci rende liberi.

Sono gli uomini liberi che pregano. La loro libertà spunta in essi dalla loro debolezza, quando lo Spirito della Verità li abbraccia e li *com-prende*, sicché li difende contro la loro contingenza, talvolta contro loro stessi.

È, quindi, naturale che, alla domanda “come, per chi e per che cosa si prega?”, il Papa risponda: «Bisognerebbe chiederlo alla Spirito Santo! Il Papa prega così come lo Spirito Santo gli permette di pregare» (*dom. 3*). Lo spazio interiore della sua preghiera viene riempito con la gioia e la speranza, con le tristezze e le angosce del nostro tempo; «*Gaudium et spes, luctus et angor hominum huius temporis (...)* sono oggetto della preghiera del Papa».

In questa occasione, vale la pena richiamare l'attenzione di alcuni teologi sul fatto che Giovanni Paolo II, alle domande sulle questioni fondamentali, spesso e anche in questo caso risponde con le parole del Concilio Vaticano II!

La creazione dell'uomo, per la cui vita il Creatore ha dato perfino il proprio Figlio, ridesta in noi la gioia e la speranza. In Lui, Dio non solo crea l'uomo, ma anche lo eleva all'altezza della Sua Divinità. È proprio di questo che noi parliamo con Dio-Padre, chiedendoGli di far venire il Suo Regno, perché il Suo Nome sia santificato e la Sua volontà sia fatta così in terra come è già in cielo. Di questa elevazione parliamo con Dio perfino quando Gli chiediamo di darci il nostro pane quotidiano e di rimettere i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Il bene è più grande del male, anzi quest'ultimo non ci sarebbe, se il bene non esistesse. Però ci sono tanti pericoli che lo minacciano. Dalla

coscienza di questi mali sgorga la preghiera che Giovanni Paolo II chiama la «preghiera del XX secolo» (*dom.* 3). La preghiera del XX secolo, preghiera del Papa e della Chiesa, affida a Dio tutte le Chiese, affinché siano “una cosa sola” (*Gv 17,21*). In questa preghiera, nella misura in cui essa raggiunge tutti i popoli in modo missionario, tutti i sofferenti, tutti i morti, si rivela la speranza della Chiesa e l’Amore Misericordioso che è Dio.

Ma questo Dio, Dio-Misericordia, è veramente in mezzo a noi, in mezzo al mondo?...

### **Dio nei cieli**

L’uomo di oggi, formato com’è dalla propria ragione, può giungere alla persuasione che Dio davvero esiste? *an Deus sit...?* I pensieri dell’uomo, tutte le sue domande, che non abbiano come sfondo questa domanda, non sono che divertimenti della ragione, divertimenti talvolta molto utili, però soltanto utili. Il divertimento oggi domina il pensare a tal punto che perfino la domanda “Dio esiste?” viene ridotta da alcuni ad un pensiero poco serio. Colui che si diverte cerca negli oggetti una soddisfazione che, appagando il suo bisogno di avere, lo fa cadere nella dimenticanza della verità del proprio essere, verità che consiste nell’essere orientato a Dio; *fecisti nos ad Te, Domine, et inquietum est cor nostrum ...*

Cercando un dio-oggetto che dovrebbe soddisfare, per esempio, il bisogno di non avere paura, di avere un ordine sociale, oppure il bisogno di ricevere una remunerazione per le lacrime (v. Feuerbach), l’uomo facilmente si perde nella religiosità pagana e nel suo più o meno palese politeismo. Anche sotto questo aspetto la Grecia ci serve come paradigma.

La domanda su Dio non fallisce il colpo solo quando, radicalmente, esprime l’intero essere della persona umana. Solo la domanda che è la persona umana tende alla realtà assolutamente inconcepibile. Mirando ad Essa, possiamo soltanto indicarla con la parola “*Altro*”, oppure, più

misticamente, con la parola “*Nulla*”. Abbiamo un’esperienza metafisica non di Dio, ma solo dell’uomo orientato verso di Lui. La metafisica, indicando l’“*Altro*”, si ferma sulla soglia della mistica, dove l’uomo aspetta la realizzazione del suo desiderio di essere di più, desiderio da cui è nata la metafisica stessa. Varcando questa soglia, però, non si deve abbandonare il discorso metafisico stesso, perché è esso che ci ricorda la Trascendenza assoluta di Dio.

Pensare Dio solo in un modo filosofico non significa incontrarLo. È proprio qui che il Papa comincia a riflettere sulla domanda *an Deus sit*. Questa domanda «tratta, in fin dei conti, della distinzione pascaliana tra l’Assoluto, cioè il Dio dei filosofi (i *libertins* razionalisti), e il Dio di Gesù Cristo; e precedentemente a Lui, il Dio dei patriarchi: da Abramo a Mosè. Soltanto questo secondo è il Dio vivente. Il primo è il frutto del pensiero umano, della speculazione umana...» (*dom. 4*). Non era un caso che i primi cristiani, dice Giovanni Paolo II, non entrassero nelle speculazioni filosofiche su Dio. Essi Lo sentivano parlare per mezzo dei profeti e, alla fine, per mezzo del Suo proprio Figlio. E neppure è un caso che il pensare di molti filosofi, particolarmente nel cristianesimo dell’Oriente europeo, finisca nell’ascoltare la Parola rivelata.

La domanda radicale su Dio è sparita col positivismo, perché esso, riducendo l’uomo a qualcosa che non trascende il sapere degli occhi e delle orecchie, non conosce la domanda radicale sull’essere dell’uomo. L’uomo diventa questa domanda quando, posto davanti alla morte, vive la propria contingenza e, di conseguenza, quella del mondo. Rispondere alla domanda radicale sull’uomo, e quindi su Dio, non vuol dire arrivare ad un anello ultimo del ragionamento. Tale Dio è anch’esso un oggetto costruito dalla ragione. Rispondere ad una tale domanda significa essere “intenzionalizzato” all’“*Altro*”, non come ad un oggetto ma come ad una realtà dalla quale dipende non solo l’essere, ma anche l’essere soggetto dell’uomo. Dio vivente è Colui che è *intimior intimo hominis*, più intimo dell’intimo stesso dell’uomo. Il filosofo che non miri a quella “intimità”

e che, quindi, non conosca quella parola che è il silenzio proprio dell'aspettare, costituisce un pericolo micidiale per l'umanità.

Il Dio vivente può essere soltanto *incontrato*. Ogni incontro è un dono. Il dono risponde non tanto al bisogno di avere qualcosa, quanto al desiderio di essere più abbondantemente. Nei bisogni e nella loro soddisfazione si manifestano i frammenti dell'uomo; nel dono, invece, si rivela la totalità del suo essere, la sua libertà e il suo amore. "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice..." (*Gv 4, 10*), saresti te stesso.

Se è vero che la domanda *an Deus sit* «ha creato la teodicea», anzi, se è vero che «tutta la civiltà occidentale, che viene esaltata come la più sviluppata, ha seguito il ritmo di questa domanda» (*dom. 4*), bisogna stare attenti al fatto che sia la teodicea sia la civiltà occidentale hanno seguito questa domanda a seconda di come essa veniva posta. Infatti, nella civiltà occidentale c'è anche una componente pagana che deriva dalla riduzione dell'essere umano al bisogno di avere questa o quell'altra cosa e, di conseguenza, dalla riduzione di Dio stesso all'oggetto che soddisfa non solo il bisogno della ragione di non andare *in infinitum* nei propri discorsi, ma anche quello di avere tante altre cose.

Il positivismo, che «non è stato soltanto una filosofia né solo una metodologia» ma era anche «una di quelle scuole del sospetto che l'epoca moderna ha visto fiorire e prosperare, (...) almeno in alcuni campi, è attualmente in ritirata» (*dom. 5*).

La prospettiva antropologica, ottenuta nell'"esperienza umana", nell'"esperienza morale" e nell'"esperienza religiosa", permettendo sempre più di intravedere l'essere dell'uomo come un dono, ci orienta a Dio come Presenza dell'Altro, Presenza sempre presente nell'esperienza «che l'uomo fa sia del mondo visibile sia dello stesso suo mondo interiore» (*dom. 5*). *Ex visibilibus ad invisibilia!* È significativo che Giovanni Paolo II citi qui Kant che, «abbandonando la vecchia strada di quei Libri biblici [il Libro della Sapienza, *n.d.a.*] e di San Tommaso d'Aquino, s'inoltra per quella dell'esperienza etica».



Dell'Altro si può parlare solo simbolicamente e miticamente. E di nuovo, citando P. Ricoeur e E. Lévinas, il Papa mostra di non cessare di vivere nel dialogo con tutti coloro che sono diventati *magna quaestio* (Sant'Agostino) dell'essere della persona dell'uomo.

Nel pensiero fattosi evangelico di Giovanni Paolo II, le domande filosofiche riacquistano la profondità di cui le avevano private le pratiche dei filosofi che si sforzavano di fare a meno della grazia, e perciò pensavano soltanto in virtù della debolezza dell'uomo. Il loro pensiero, venendosi a trovare al di là del raggio di luce che emana dal mistero dell'uomo, si è concentrato sui suoi frammenti. Coloro che si sono lasciati attirare da questi frammenti, come se essi fossero i fondamenti dell'essere e dell'agire umano, hanno perso di vista la verità e con essa anche la libertà. Il pensiero soffocato dal "troppo umano" imprigiona la persona, che per sua natura è amore, nel *saeculum* dove ognuno, minacciato dal tempo della corruzione, pensa solo a se stesso, o piuttosto ai propri sogni. La riflessione filosofica di Giovanni Paolo II mi ha confermato nella convinzione che la rinascita della filosofia europea avrà luogo grazie ai pensatori che scopriranno, nella propria autocoscienza, lo spazio destinato al Dio-Uomo. Grandi pensatori ebraici (ad esempio Buber, Rosenzweig) hanno creato una filosofia basata sul Verbo rivelato nell'Antico Testamento. I pensatori cristiani avranno tanto coraggio da emanciparsi dal *cogito* e dalla *ratio* che gravano sulla mentalità europea, e fondare il proprio filosofare sul Verbo incarnato del Nuovo Testamento?

Ci sono ragioni per credere in Dio. Le troviamo soprattutto nel nostro essere orientati verso di Lui. Allo stesso tempo, però, non è un caso che, per molti, l'atto della fede rappresenti una soglia impossibile da varcare. Perciò spesso domandiamo: perché Dio non si è fatto più evidente?

Tale domanda - risponde il Papa - non fa «riferimento né a san Tommaso né a sant'Agostino, né a tutta la grande tradizione giudeo-cristiana». Essa spunta «piuttosto in altro terreno, quello puramente razionalistico, che è proprio della filosofia moderna» (*dom. 6*). «Non è certo possibile»,

precisa Giovanni Paolo II, «addebitare al padre del razionalismo moderno [Cartesio, *n.d.r*] l'allontanamento dal cristianesimo», però «è difficile non riconoscere che egli creò il clima in cui, nell'epoca moderna, tale allontanamento poté realizzarsi» (*dom.* 8). Qual è, allora questo “clima” in cui l'uomo viene reso insensibile a Dio?

### **Dio sulla terra**

La presenza di Dio si manifesta all'uomo attraverso le tracce che egli scopre compiendo gli atti il cui contenuto lo trascende. L'uomo scopre quelle tracce camminando con tutto il suo essere verso gli altri uomini e verso il mondo in cui essi vivono. In questo dialogo, che presuppone la capacità di ascoltare gli altri e di rispondere alla loro chiamata, l'uomo si compie nel donare sé stesso agli altri e per gli altri o, meglio, alla verità che si rivela nello scambio dei doni. Solo per l'uomo che cammina così, cioè che vive la vita spirituale, Dio diventa evidente. Lo diventa in un modo particolare, rendendo comprensibile ed amabile tutto ciò che è. In tal modo l'uomo comincia ad adorare Dio proprio “in spirito e verità” (cfr. *Gv* 4,23).

Le cosiddette prove dell'esistenza di Dio vengono dopo, nel momento in cui l'uomo giudica criticamente (filosoficamente) la via percorsa e la esprime con l'aiuto dei ragionamenti. Da un lato, essi gli permettono di rendersi conto della consistenza e della correttezza del proprio camminare, dall'altro lo aiutano a mettere in questione il “no!” che, negando il mistero dell'esistenza di Dio, colpisce mortalmente la vita spirituale dell'uomo stesso. In altri termini, sentire l'esistenza di Dio significa comprendere la propria vita spirituale, il proprio essere orientati verso l'Altro fino a dargli la propria vita (il *fecisti nos ad Te, Domine* di Sant'Agostino).

Se Dio, allora, non è evidente per tanti uomini di oggi come lo era per gli uomini di ieri, è un segno del fatto che nella loro vita spirituale sono avvenuti dei cambiamenti essenziali. Infatti, l'uomo ha perso la capacità

di ascoltare gli altri e, di conseguenza, quella di rispondere. Cerca di conoscere la verità delle cose soltanto parlando con se stesso. Cosa ha provocato un tale atteggiamento di fronte alla realtà?

È proprio il *cogito ergo sum*<sup>2</sup> di Cartesio che ha cambiato il “clima” della cultura occidentale. Il *cogito*, chiudendo l’uomo nel proprio pensiero, gli ha sbarrato tutte le vie d’accesso agli altri esseri. La cultura del *cogito* non è più cultura del dialogo, ma dei monologhi. La solitudine esclude la vita spirituale. L’uomo che non esiste “in spirito” riempie la sua vita non con la verità, ma con le opinioni che egli costruisce, guardando soltanto sé stesso. Il loro chiasso, colmando l’insopportabile vuoto interiore dell’uomo, copre non solo la voce di Dio, ma anche quella degli altri uomini e di tutti gli esseri. Come può essere capace di sentire Dio un uomo che non è capace di sentire altri uomini?

La vita spirituale è il dialogo degli esseri che sono dono l’uno per l’altro. Condizione, quindi, del dialogo non è *cogito ergo sum*, ma *sum ergo cogito*, sono e allora penso. Colui che pensa prima di esistere, monologando, sogna vari oggetti di natura ipotetica e poi li verifica con l’aiuto degli esperimenti. In un mondo in cui vivono solo tali *cogito*, la vita sociale diventa una lotta. Infatti, ogni *cogito*, amando soltanto il proprio “cogitare”, cerca di imporre i propri sogni agli altri *cogito*. In fin dei conti, la società costituita dai *cogito* diventa un inferno (“*inferno sono gli altri!*”, J. P. Sartre). È una società come quella criticata da Socrate, di sofisti che “educavano” gli altri senza ascoltarli e senza donare sé stessi a loro.

Quando «il razionalismo illuministico», nel quale il pensare decide dell’esistere e non viceversa, ammetteva la necessità dell’Assoluto per i suoi ragionamenti, lo riduceva ad un *Cogito*, cioè ad un «un puro pensare» (*dom. 8*). Tale Dio serve a dominare l’uomo anche quando serve a costruire l’ordine “etico” nella vita sociale. Però, quando Egli non serve più, viene gettato via secondo la logica dell’“usa e getta”. «Il razionalismo illuministico poteva accettare un Dio al di fuori del mondo, soprattutto perché

---

<sup>2</sup> Penso, dunque sono (esisto). Il noto assunto è contenuto nel “*Discorso sul metodo*”.

questa era un'ipotesi inverificabile. Imprescindibile, comunque, era che tale Dio fosse estromesso dal mondo» (*dom.* 8). Ogni sistema rigetta le cose inutili. Dio non è oggetto accanto agli altri oggetti. La Sua evidenza non è la loro. Dio è Amore, la cui evidenza esplode nell'incontro. Per questo Egli vuole incontrare l'uomo. Infatti Dio, rispondendo all'autotrascendersi dell'uomo, cioè allo sforzo dell'uomo di ascendere al mistero presente nel suo intimo, discese verso di lui. «L'autorivelazione di Dio si attua nel Suo 'umanizzarsi'». Egli è «andato lontano quanto era possibile. Oltre non sarebbe potuto andare. In un certo senso Dio è andato troppo lontano» (*dom.* 6). L'evidenza dell'Amore che è Dio divenne in Cristo “scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani” (*I Cor. 1, 23*). Lo scandalo e la stoltezza di una tale vicinanza di Dio non è sopportabile per l'uomo chiuso nel *cogito*, al quale basta quell'idea dell'Infinito che egli trova in se stesso.

### **Cristo: scandalo e stoltezza**

Deboli sono gli uomini della nostra epoca. La ragione illuministica, che essi hanno irragionevolmente ereditato ed accettato, non si rende conto della propria debolezza. Questa debolezza non permette loro di convincersi “quanto al peccato” (*Gv 16, 8*). Feriti mortalmente da esso, non sentono il bisogno di essere aiutati e guariti, e proprio per questo sono così deboli. Credono di essere “sani”, cioè autosufficienti. Non chiedono nulla a nessuno. Di conseguenza, non entrano nel dialogo con gli altri. Ma Dio è *l'Altro*.

Forte è soltanto l'uomo che si sente malato, perché è lui che scopre nel suo cuore inquieto di essere orientato verso Dio (*Fecisti nos ad Te, Domine, et inquietum est cor nostrum...*). Egli è forte della forza di Dio.

È proprio per gli uomini malati che Cristo è venuto. Infatti, solo un uomo malato, conoscendo fino in fondo la propria realtà e quella del mondo, diventa *magna quaestio* (sant'Agostino), alla quale solo Dio può dare/essere risposta. La ragione, però, ci turba con i suoi dubbi: è davvero possibile che Egli, nato come gli uomini, possa pretendere di essere questa

risposta, o meglio di essere il Figlio del Dio vivente? La consapevolezza di San Paolo che «Cristo è assolutamente originale, che è unico e irripetibile», che non è «soltanto un ‘saggio’ come Socrate» o «un ‘profeta’ come Maometto», o «un ‘illuminato’ come Buddha» (*dom. 7*), è totalmente aliena dalla ragione non convinta del peccato che grava sull’uomo. La mentalità della gente di oggi, non sapendo né domandare né ricevere, non conosce il dono, cioè l’amore. Per essa donare la propria vita agli e per gli altri confina con la stupidità incomprensibile. Perciò guarda Cristo come se fosse stolto.

Chi è quell’Uomo che, secondo i testimoni oculari, sapeva cosa c’è dentro l’uomo? Chi è quell’Uomo che conosceva l’essere dell’uomo orientato verso Dio, ma allo stesso tempo partito “per un paese lontano” (*Luc 15, 13*)? L’uomo è più grande di sé stesso. Per poterlo conoscere bisogna essere infinitamente più grande di lui; bisogna essere Dio. Cristo sapeva cosa c’è dentro l’uomo.

Cristo, posto di fronte alla Divinità presente nella Sua umanità, aveva problemi simili a quelli che inquietano il nostro cuore e la nostra ragione. Perciò, essendo Dio, «Cristo, contemporaneamente, è così umano! Grazie a ciò tutto il mondo degli uomini, tutta la storia dell’umanità trova in Lui la sua espressione davanti a Dio» (*dom. 7*).

Cristo è irripetibile, dice Giovanni Paolo II, perché non parla soltanto, come Maometto, dei principi di disciplina religiosa o di quelli etici spiegati genialmente da Socrate, la cui morte ha «tratti di somiglianza col sacrificio sulla croce». Cristo non nega il creato come fa Buddha che, non vedendo in questo mondo la possibilità della salvezza dell’uomo, dice un “no!” ad esso. Cristo, invece, essendo «testimone eterno del Padre e di quell’amore che il Padre ha per la Sua creatura sin dall’inizio» (*dom. 7*), assume il creato come un dono. Ogni dono è un compito. Tale dono, gemendo, aspetta di essere salvato da Dio stesso.

Alla missione di Cristo è d’impedimento l’uomo stesso, nella misura in cui la sua ragione, non conoscendo il dono di cui l’uomo ha bisogno,

è troppo debole per potersi aprire all'Altro. «Il razionalismo illuministico colpisce al cuore tutta la soteriologia cristiana, cioè la riflessione teologica sulla salvezza» (*dom. 9*). Il razionalismo, negando il dono, non riesce a comprendere che “Dio (...) ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (*Gv 3, 16*).

Giovanni Paolo II, in una bellissima interpretazione delle parole di Cristo rivolte a Nicodemo, fa vedere «la profonda semplicità, come pure la mirabile logica interna» della storia della salvezza. Allo stesso tempo indica le ragioni per le quali la mentalità di oggi si oppone a Cristo (*dom. 9*). All'Amore si oppone il senso dell'autosufficienza. Il mondo, però, non è fonte di definitiva felicità per l'uomo. Anzi, esso «può diventare fonte della sua perdizione» (*dom. 9*). Chi si chiude in esso viene trattenuto dalla morte. La sua vita spirituale subisce una sconfitta. È proprio all'uomo esposto ad un tale pericolo che Dio manda il Suo Figlio: Egli “ha tanto amato” l'uomo infelice. Ma perché era necessaria perfino la morte del Suo Unigenito Figlio?

L'uomo non è in grado di liberare se stesso dalla sofferenza e, in particolare, dalla morte; egli non sa né soffrire né morire. Liberare l'uomo da esse, lo può soltanto colui che, sapendo soffrire e morire, decidesse di soffrire e di morire insieme con lui. «La vita eterna può essere data all'uomo solo da Dio». E Dio, che è Amore, decise...

Cristo “non è venuto al mondo per giudicarlo, ma per salvarlo” (*Gv 3, 17*) dal peccato! Però è proprio il peccato che la mentalità illuministica rigetta, ritenendo persona non gradita colui che tenta di convincerla di esso. «Quando, durante l'ultima visita in Polonia, ho scelto come tema delle omelie il decalogo e il comandamento dell'amore, tutti i polacchi seguaci del 'programma illuministico' se ne ebbero a male» (*dom. 9*).

La missione della Chiesa, la missione di Pietro e dei vescovi, continua la missione di Cristo. Come Cristo, essi devono usare soltanto un'arma, quella di essere epifania della verità divino-umana. Quando questa epifania

viene meno nel mondo, la politica cessa di essere politica, l'economia economia, la cultura cultura, perché tutto ciò che è umano, ridotto ad essere soltanto umano, cessa di essere se stesso, cioè umano. Il mondo, non volendo essere se stesso, continua ad opporsi a questo grande sforzo di convincerlo "quanto al peccato". Però, essendo testimoni dell'amore del Padre e del Figlio, Pietro, i vescovi, tutti i cristiani devono avere il coraggio di essere ritenuti dal mondo *personae non gratae*. La debolezza del mondo è una grande sfida per la Chiesa, particolarmente per quella di oggi. Cristo ha sofferto ed è morto. Il destino della Chiesa, di Pietro, dei vescovi, di tutti i cristiani, è quello di seguire il Maestro fino alla croce.

### **Perché la morte? Perché la sofferenza?**

L'uomo è incapace di rassegnarsi a quell'ingiustizia radicale che sono la morte e la sofferenza, perché esse non si accordano con la dignità del suo essere persona, cioè con il suo essere amore. Messo di fronte a tanti e tali mali che lacerano l'umanità, messo soprattutto di fronte alla propria morte, egli pone la domanda fondamentale: che cos'è la vita? qual è il suo senso? Non essendo in grado di dare la risposta, l'uomo comincia ad esistere, nei confronti di Dio, come una *sfida* lanciata al Suo Amore e alla Sua Giustizia. L'uomo stesso diventa questa domanda.

Da essa nasce la grande letteratura antica e moderna. Infatti, nel senso più profondo del termine, l'albero della poesia cresce nell'uomo che, soffrendo, si orienta verso l'Amore. La poesia costituisce l'inizio del dialogo dell'uomo con la Trascendenza Divina.

L'uomo, dice Giovanni Paolo II, giudica Dio. Dio stesso «si è sottoposto al suo giudizio. La storia della salvezza è anche la storia dell'incessante giudizio dell'uomo su Dio. Non semplicemente degli interrogativi, dei dubbi, ma di un vero e proprio giudizio. In parte, il veterotestamentario Libro di Giobbe è il paradigma di questo giudizio» (*dom. 10*). Però solo «in parte», perché Giobbe, riuscendo a intravedere l'atto della

creazione divina, nella quale si manifesta l'onnipotenza di Dio infinitamente intelligente, *tacque*. La grande poesia finisce nel silenzio, in cui l'uomo aspetta ...

«Dio, che, oltre a essere Onnipotenza, è Sapienza e (...) Amore, desidera, per così dire, giustificarsi davanti alla storia dell'uomo» (*dom. 10*). Per questo è disceso dal cielo. Si è fatto uomo, accettando di vivere interamente la nostra condizione di esseri mortali. Di conseguenza, diventando Dio-con-noi, Emmanuele, anche Lui divenne la domanda-sfida lanciata al Dio-Padre. Allo stesso tempo, però, nel Suo essere Dio-Uomo si rivela il disegno che l'Amore Divino nutre nei confronti dell'uomo stesso. Alla domanda nata dall'amore che è l'uomo è stata data la risposta nata da quell'Amore che è Dio. *Stat crux dum volvitur orbis*<sup>3</sup>. Nel mondo, in cui c'è sofferenza, dice il Papa, l'onnipotenza di Dio aveva dovuto manifestarsi «con l'onnipotenza dell'umiliazione mediante la Croce. (...) Dio si mette dalla parte dell'uomo. Lo fa in modo radicale», umiliando se stesso fino alla morte di croce. «Tutte le sofferenze individuali e le sofferenze collettive, quelle causate dalla forza della natura e quelle provocate dalla libera volontà umana, le guerre e i gulag e gli olocausti; l'olocausto ebraico, ma anche, per esempio, l'olocausto degli schiavi neri dell'Africa», tutto ciò è contenuto nella morte del Figlio di Dio sulla croce (*dom. 10*). *Stat crux ...*

Colui che non guarda la croce non comprende l'amore che è l'uomo, perché non comprende quell'Amore che è Dio. Chi ama dona sé stesso all'amato. Tale sacrificio non è possibile senza morire a se stesso. Solo morendo così, però, l'uomo ritrova il suo essere in quell'amato che lo ama fino a dare la propria vita per lui stesso. Per poter intravedere la risposta alle domande “*perché la morte?*”, “*perché la sofferenza?*”, bisogna prima entrare nel dialogo di un amore così grande con l'altro uomo e, in fin dei conti, con Dio stesso. In altri termini, è attraverso la sofferenza che l'uomo entra nella dimensione spirituale della vita ed è in questa dimensione spirituale che egli viene raggiunto dalla verità del suo essere.

---

<sup>3</sup> Salda e ferma si erge la croce, mentre la terra continua a girare...



Non è, allora, *impotente* il nostro Dio? «Sì, in un certo senso lo si può dire: di fronte alla libertà umana Dio ha voluto rendersi ‘impotente’» (*dom. 11*) fino a subire la condanna a morte, emessa non conformemente alla verità. Infatti, Pilato, dopo aver detto: “Io non trovo in lui nessuna colpa” (*Gv 18, 38*), lo consegna nelle mani della folla: “Prendetelo voi e crocifiggetelo!” (*Gv 19, 6*). L’ingiustizia radicale colpisce la dignità della Persona Divina di Cristo. «Non è proprio questa la verità della storia dell’uomo, la verità del nostro secolo? Ai nostri giorni tale condanna è stata ripetuta in numerosi tribunali nell’ambito dei regimi di sopraffazione totalitaria. E non la si ripete anche nei regimi parlamentari democratici, quando, per esempio, mediante una legge regolarmente emanata, si condanna a morte l’uomo non ancora nato?» (*dom. 11*). *Stat crux dum volvitur orbis*. L’ingiustizia radicale continua a colpire Dio.

Davanti al Dio crocifisso, condannato contro la verità, «prende in noi il sopravvento l’uomo che è partecipe della redenzione, rispetto all’uomo che pretende di essere giudice accanito delle sentenze divine nella propria vita e in quella dell’umanità» (*dom. 11*). È in tal modo che la storia della salvezza avviene nell’uomo. Il suo giudizio su Dio viene trasfigurato; l’uomo comincia a chiedersi: «tu che giudichi Dio, che Gli ordini di giustificarsi davanti al tuo tribunale, pensa a te stesso, se non sia tu il responsabile della morte di questo Condannato, se il giudizio su Dio non sia in realtà giudizio su te stesso» (*dom. 11*). L’Amore giudicato e rivelantesi nella morte sulla croce riversa amore nel cuore dell’uomo giudicante... (cfr. *Rm 5, 5*). È così che una persona aiuta un’altra persona.

È così che Dio salva l’uomo dal peccato che lo fa cadere nella morte spirituale, cioè in quell’incapacità di donare se stesso all’altro fino ad abbandonare tutto ciò che egli possiede, perfino la propria vita. Respinto dall’uomo, Dio entra nella morte dell’uomo e la cambia radicalmente, sottomettendola alla vita nell’Altro che è Dio. Lo fa proprio nel momento della Sua morte, affidandosi al Padre in cui è la vita eterna. Attraverso Cristo l’uomo può partecipare ad essa. “Io sono la resurrezione e la vita (...);

chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno”, disse Gesù a Maria, la sorella di Lazzaro morto e poi resuscitato da Lui (*Gv 11, 21 e 23-26*).

Verso la sera della nostra vita l'Amore giudicherà il nostro amore. Sarà un giudizio particolare. Dio, essendosi una volta esposto al pericolo di essere respinto dall'uomo, rischia anche in quel momento di essere respinto da lui... È fino a tal punto che Egli rispetta, anzi, ama la *libertà* dell'uomo. La potenza del Suo Divino essere Amore Lo rende impotente di fronte alla libertà dell'uomo, libertà che, nei disegni di Dio, deve diventare solo Amore.

### **Tante religioni**

Il libro di Giovanni Paolo II, come d'altronde la sua vita, manifesta la sua libertà dalle opinioni della propria ragione.

Questo Papa sa ascoltare gli altri. Ascolta soprattutto Cristo presente nella Sua Chiesa, la cui Tradizione della fede lo introduce nella verità intima dell'uomo. Ascolta ogni uomo il cui desiderio della verità di Dio crea lo spazio per le cultura e per le religioni. Giovanni Paolo II vive in un continuo dialogo, nel senso più profondo di questo termine. Il suo atteggiamento di fronte a se stesso e agli altri è formato dalla consapevolezza che la verità è un dono che ci raggiunge nella misura in cui esistiamo nel dialogo. Tale atteggiamento si esprime nella fedeltà all'uomo, fino a donargli se stesso senza risparmiare neanche la propria vita. La verità divino-umana che si rivela nel donare se stesso all'altro uomo è invincibile; essa non ha bisogno degli argomenti costruiti dalla ragione umana. Alla verità basta una *testimonianza*.

La forza e il coraggio di Giovanni Paolo II provengono dal suo essere testimone della verità. Non lo spaventa l'espansione delle altre religioni e la possibilità che la Chiesa rimanga un piccolo gregge. Come testimone della verità divino-umana, egli cerca il «comune elemento fondamentale» e la «comune radice» di tutte le religioni. La loro molteplicità è un problema

secondario. Anzi, è proprio questa molteplicità che palesa «l'unità del genere umano riguardo agli eterni e ultimi destini dell'uomo» (*dom. 13*).

Le domande che gli uomini si pongono sono comuni. Non c'è, quindi, da meravigliarsi che le culture e le religioni abbiano tanta affinità l'una con l'altra. La Chiesa, dice Giovanni Paolo II, con grande cura coglie in esse ogni riflesso della verità che illumina tutti gli uomini. La Chiesa - il Papa cita il documento del Concilio - «nulla rigetta di quanto è vero e santo di queste religioni» (*dom. 13*). Un abisso, però, si stende tra le risposte costruite dagli uomini alla domanda che è l'uomo e la risposta che Dio gli offre nel Suo Figlio.

La Chiesa e, con essa, il Papa si lasciano guidare dalla fede nel fatto che Dio salva tutti in Gesù Cristo. Questa fede permette di comprendere le culture e le religioni meglio di come potrebbero comprenderle i loro stessi fautori.

Tra il popolo dell'Antica Alleanza e il gregge di Cristo c'è un particolare vincolo, le cui radici si trovano non solo nell'uomo ma nella Parola di Dio. Giovanni Paolo II ha imparato ad amare il popolo ebreo non dalla teoria, ma dalla propria esperienza.

Wadowice, dove egli nacque, era una città in cui la cultura nata dalla fede ebraica e quella nata dalla fede cattolica si sviluppavano in una grande simbiosi. Ciò che il Concilio disse sulla necessità della mutua conoscenza e stima tra cristiani ed ebrei era, già in precedenza, in quella città, una realtà. Potevano esserci conflitti tra cattolici ed ebrei; questi, però, venivano provocati da motivi non legati alla religione. «Dietro le parole della dichiarazione conciliare sta l'esperienza di molti uomini, sia ebrei sia cristiani. Sta anche la mia esperienza personale, sin dai primissimi anni della mia vita nella città natale. Ricordo innanzitutto la scuola elementare a Wadowice, dove, nella mia classe, almeno un quarto degli alunni era composto da ragazzi ebrei.(...) Ho viva davanti agli occhi l'immagine degli ebrei che ogni sabato si recavano alla sinagoga, situata dietro il nostro

ginnasio. Ambedue i gruppi religiosi, cattolici ed ebrei, erano uniti, suppongo, dalla consapevolezza di pregare lo stesso Dio. Nonostante la diversità del linguaggio, le preghiere nella chiesa e nella sinagoga si basavano in considerevole misura sugli stessi testi» (*dom. 16*).

Le amicizie fatte in quei tempi dal giovane Karol Wojtyła hanno avuto una lunga vita. Le manteneva come arcivescovo di Cracovia, le mantiene anche come Papa. Era normale, dunque, che, quando seppe del progetto di onorare con una lapide commemorativa il luogo in cui si trovava la sinagoga di Wadowice, poi distrutta dai tedeschi, attraverso un suo amico ebreo mandasse ai suoi concittadini una lettera in cui esprimeva la sua unione spirituale.

Lo sterminio degli ebrei ad opera dei nazisti, la cui ideologia, basata sul disprezzo per l'uomo, riversava solo odio nei cuori degli uomini, e quel fatale luogo di nome Auschwitz non cesseranno mai di ammonire e di ricordare che «l'antisemitismo è un grande peccato contro l'umanità» (*dom. 16*). Sono parole di un grande respiro.

Sono convinto che le pagine dedicate in questo libro al documento conciliare “*Nostra aetate*” (questa dichiarazione segnò una svolta nelle relazioni tra i cristiani e gli ebrei) e ai propri ricordi possano allargare nei cuori sia degli ebrei sia dei cristiani lo spazio per il dialogo che ci orienterà tutti quanti verso l'unico, vero Dio. Queste pagine potranno aiutarci ad uscire dalla terra dei nostri pregiudizi, terra che assomiglia a quella d'Egitto, e a camminare insieme nel deserto, in cerca del luogo in cui potremo adorare il nostro unico, vero Dio.

«Una volta, dopo la conclusione di uno dei miei incontri con le comunità ebraiche, qualcuno dei presenti disse: “Voglio ringraziare il Papa per quanto la Chiesa cattolica ha fatto per la conoscenza del vero Dio nel corso di questi duemila anni”» (*dom. 16*). Tali parole permettono di sperare che l'Antica e la Nuova Alleanza stiano avvicinandosi tra loro? «La Nuova Alleanza trova le sue radici in quella Antica. Quando il popolo dell'Antica

Alleanza potrà riconoscersi in quella Nuova è, naturalmente, questione da lasciare allo Spirito Santo. Noi, uomini, cerchiamo solo di non ostacolare il cammino» (*dom. 16*).

### **Il senso della "nuova evangelizzazione"**

«Se a partire dalla “*Evangelii nuntiandi*” si ripete l’espressione ‘nuova evangelizzazione’, ciò è soltanto nel senso delle nuove sfide che il mondo contemporaneo crea per la missione della Chiesa» (*dom. 18*). Nulla di più. Il Vangelo o, meglio, l’annuncio della Persona di Gesù Cristo, proclamato dalla Chiesa, è sempre lo stesso. Questo Amore Incarnato, Crocifisso e Risorto risponde, però, alle sfide di tutti i tempi. La Chiesa, cioè noi cristiani, Lo doniamo al mondo nella misura in cui sappiamo riceverLo. L’essenziale e primordiale momento della nuova evangelizzazione, quindi, consiste nel nostro saper ricevere l’Amore e la Verità incarnati.

La sfida del nostro tempo è la superficialità del mondo secolarizzato occidentale e la devastazione morale, culturale, sociale, politica di quelle società che, dopo la caduta del muro di Berlino, cercano di uscire dalla prigione, costruita dall’incomprensibile malvagità dei comunisti, e di camminare verso la libertà. Il vuoto spirituale di tutti e due questi mondi è così grande, che chi fornirà *shows* televisivi e pane ben unto di burro li dominerà senza grandi difficoltà.

La persona è amore ed è proprio questo amore che è stato secolarizzato, così che l’uno si avvicina all’altro come un oggetto all’oggetto. Lo può fare in un modo barbaro o talvolta sentimentale, sempre però interessato e crudele. La parola *fedeltà* cade in disuso. Inoltre l’amore ci chiama ad un grande lavoro, di cui l’uomo secolarizzato e moralmente devastato non è più capace. Infatti un uomo al quale piace solo amare non sente un altro uomo che, reso amabile dall’Amore di Dio e allo stesso tempo essendo caduto nel male, gli chiede di avvicinarsi e di averne

compassione. Essere il Samaritano che non lascia abbandonato l'uomo spogliato e percosso dai briganti (cfr. *Lc 10, 30*) esige un lavoro di cui l'uomo secolarizzato non è più capace.

Perciò, malgrado tutte le apparenze, la Chiesa, oggi più che negli altri tempi, deve portare agli uomini non un sistema per calcolare la produzione degli oggetti che permetterebbero loro di vivere più comodamente, ma la *Persona di Cristo*. Ogni persona è amore. La Persona Divina è l'Amore che trascende infinitamente l'amore che è l'uomo. Di conseguenza, solo l'unione con la Persona di Cristo gli permette di esistere in modo degno; attraverso Cristo lo raggiunge la grazia di essere se stesso secondo la misura indovinata soltanto dal suo cuore inquieto.

La Chiesa è costituita dalla verità e dallo Spirito con il quale Dio abbraccia gli uomini. La paura dell'evangelizzazione, paura che viene espressa in tanti modi, come ad esempio nei mass media, non è che paura dell'Amore che ci chiama ad amare co-creativamente la verità nello Spirito.

### **Il Papa e i giovani; il Papa e la donna**

Giovanni Paolo II pensa ai giovani in un modo particolare. «Nei giovani c'è, infatti, un immenso potenziale di bene e di possibilità creative». «Bisogna insegnare loro l'amore. L'amore non è cosa che s'impari, e tuttavia non c'è cosa che sia così necessario imparare! Da giovane sacerdote imparai ad amare l'amore umano. Questo è uno dei temi fondamentali su cui concentrai il mio sacerdozio, il mio ministero sul pulpito, nel confessionale, e anche attraverso la parola scritta» (*dom. 19*). Sia il libro "*Amore e responsabilità*" che "*Persona e atto*" non sono nati davanti ad una scrivania. L'autore li concepì e li sviluppò nel dialogo pastorale, pieno d'amore, con giovani che si preparavano alla vita del matrimonio.

Il Papa pone la sua fiducia nelle conseguenze del bene che oggi la Chiesa può fare e fa per i giovani e per le famiglie, perché è da essi che sorge il futuro dell'uomo. Appartenendo a quella generazione di giovani

polacchi che ha vissuto eroicamente le esperienze della guerra e quelle del dopoguerra, Giovanni Paolo II non ha paura di chiamare i giovani d'oggi all'eroismo del pensiero e della volontà. Egli «cerca i giovani e ovunque dai giovani viene cercato» (*dom. 19*). Vanno insieme come pellegrini *ad Christum Redemptorem* che ha riportato la vittoria sul vuoto della morte.

«L'amore è bello. I giovani, in fondo, cercano sempre la bellezza dell'amore, vogliono che il loro amore sia bello. Se cedono alle debolezze, (...) nel profondo del cuore desiderano un amore bello e puro» (*dom. 19*). Essendone cosciente, Giovanni Paolo II ascolta il loro desiderio di vivere una vita bella, che non è facile. Continua a fare ciò che faceva da sacerdote e da vescovo: «in quegli anni [del dopoguerra, *n.d.a.*], la cosa più importante per me erano diventati i giovani, che mi ponevano non tanto domande sull'esistenza di Dio, ma precisi quesiti su come vivere, cioè sul modo di affrontare e risolvere i problemi dell'amore e del matrimonio, nonché quelli legati al mondo del lavoro» (*dom. 30*). Queste domande gli hanno indicato la via. È impressionante come quest'uomo, talvolta molto stanco, appena sente un giovane che in qualsiasi modo gli rivolge una di quelle fondamentali domande (“che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?” *Mt 19, 16*), in un istante si rinvigorisce e si rigenera.

La verità dell'Amore che salva l'uomo non può essere predicata e realizzata che attraverso gli uomini che amano (cfr. *dom. 23*), vale a dire che hanno il coraggio di *facere veritatem in caritate* (*Ef 4, 15*). In questa testimonianza, la donna svolge un ruolo essenziale. È in lei che nasce una nuova vita ed è soprattutto nel suo volto che si rivela il comandamento: *non uccidere l'uomo!* Diventata «vittima dell'egoismo maschile» (*dom. 31*), abbandonata e non rispettata nella dignità propria del suo essere, la donna cade nel femminismo, che non è altro che una ribellione contro la mancanza di amore.

Segno della rinascita dell'amore, senza il quale la società sarebbe morta, è la rinascita dell'autentica teologia della donna. «La figura di Maria

e la devozione verso di lei, vissuta in tutta la sua pienezza, diventano (...) una grande e creativa ispirazione su questa via» (*dom. 33*). La vita della Donna, tutta concentrata sul Cristo nato da lei, ci apre la via verso il Mistero della vita, che è il Mistero stesso della Trinità. È qui che l'atteggiamento «di totale abbandono a Maria» di questo Papa (*dom. 32*), atteggiamento espresso nelle parole *Totus Tuus*, attinge il suo senso e la ragione d'essere.

### **“Non abbiate paura!”**

Entriamo nel terzo millennio. Il Papa lo ricorda non perché, trascorso l'ultimo giorno del 2000 succederà qualcosa di straordinario, ma perché, abbagliati dagli effetti pirotecnici talvolta più imponenti, non perdiamo la capacità di vivere il miracolo dell'atto della creazione e della salvezza, gli unici eventi straordinari che ci capitano quotidianamente. Giovanni Paolo II avverte: *convertiamoci!*

Non è facile convertirsi ogni giorno verso quell'Uomo che, concepito da Dio, ci trascende infinitamente. È ancora più difficile per noi, che usciamo da questo millennio deformati dalle filosofie trasformate in ideologie. Gravano su di noi i micidiali risultati del totalitarismo. A causa della sudditanza al *cogito* sono diminuiti il nostro amore, la nostra speranza e la nostra fede. Di conseguenza, la nostra libertà sempre di più si indebolisce; diventiamo schiavi dei nostri pensieri e delle nostre voglie.

Ci scandalizza la divisione della Chiesa, perché la Persona di Cristo non è divisibile. La divisione della Chiesa incoraggia i nazionalismi, che scoppiano nelle menti e nei cuori esasperati dall'arroganza dei potenti e provocano guerre.

Una grande guerra, non necessariamente militare, tra i poveri e i ricchi diventa sempre più possibile. I ricchi la conducono già, spingendo i poveri all'insurrezione.



«L'uomo cederà all'amore di Dio, riconoscerà il suo tragico errore? Cederà il principe delle tenebre, che è 'padre della menzogna'? (Gv 8, 44)» (dom. 20). La debolezza dell'uomo è grande, ma... “**non abbiate paura!**” grida instancabilmente il Papa. Perché? Perché, da un lato, il mondo, «stanco di ideologie, si apre alla verità» (dom. 25) e, dall'altro, Cristo non si stanca mai di ripetere queste parole meravigliose: “Il Padre mio opera sempre e anch'io opero” (Gv 5, 17). *Stat crux, dum volvitur orbis*. Ed è sulla croce che viene data all'uomo la risposta alla domanda che rompe ogni ideologia: qual è il senso della mia vita? «Cristo è il vero soggetto della salvezza dell'umanità» (dom. 21).

La coscienza della necessità per la Chiesa e per l'intera umanità della memoria del dono di Dio, cioè dell'unità, incalza Giovanni Paolo II a fare tutto quanto è in suo potere per ottenere la grazia di stare davanti a Cristo, presente nel sacrificio eucaristico, nella verità di una sola fede e un solo battesimo insieme col proprio fratello di Costantinopoli. I teologi arriveranno dopo; sono un po' come i gufi che, uscendo in volo sul far della sera, assistono al compiersi della giornata.

Giovanni Paolo II, guardando tutto alla luce dell'atto della creazione e di quello della salvezza, cioè, in fin dei conti, alla luce di Cristo in cui tutto viene creato e trasfigurato, intravede qualcosa di buono perfino nella divisione. «Questi diversi modi di intendere e praticare la fede in Cristo possono essere in certi casi anche complementari» (dom. 22). Con la divisione, che ferisce la Chiesa nel suo stesso essere Chiesa, si sono svelati, dice il Papa, i fondamenti della verità sull'uomo e sulla Chiesa, che altrimenti non sarebbero stati percepiti. «Ciò che ci unisce è più grande di quanto ci divide» (dom. 22). Ci unisce la Persona di Cristo, il Suo Amore che costituisce la dottrina della Chiesa. Ci sono, tuttavia, dei limiti entro cui contenere la divisione, perché non degeneri in un conflitto peccaminoso e senza senso; la diversità porta al dono, non alla guerra che lo distrugge. Solo l'amore è in grado di accorgersi di questi limiti.

“*Mi ami? - Signore, tu sai tutto...*”. In questo dialogo evangelico dell’amore umano che risponde all’Amore di Dio rivelato in Cristo si svolge e giunge a maturità, nell’unione con l’amore, la fede e la speranza di Pietro, l’autocoscienza di ogni cristiano e, in un certo senso, anche l’autocoscienza di ogni uomo. La fede e l’amore tre volte confessato da Pietro a Cristo rafforzano la nostra fede e aiutano il nostro amore ad orientarsi verso di Lui. È in questo modo che il Papa governa la Chiesa. Cristo governa dalla croce! L’amore che l’uomo è si rivela soprattutto quando egli viene colpito dalla malattia, dalla sofferenza... Un cristiano che non lo comprende che cristiano è?

Qualche settimana dopo l’attentato contro il Papa, nel 1981, gli dissi: “Santo Padre, Dio si è servito di Lei in un modo crudele per realizzare i Suoi disegni.” Mi rispose: “In questo mondo non c’è nulla di più grande e di più bello, soprattutto per un prete, dell’essere strumento nelle mani di Dio. Siamo servi.”

Siamo servi dell’Amore che non è comodo, per tutti. ServendoLo, custodiamo la verità dell’uomo, verità che lo difende talvolta contro lui stesso. «In molte direzioni la Chiesa ripete il suo *non possumus* apostolico (cfr. *At 4, 20*), rimanendo in tal modo fedele a se stessa e diffondendo intorno a sé quel *veritatis splendor* che lo Spirito Santo riversa sul volto della sua Sposa» (*dom. 26*).

“Non abbiate paura!” La Verità è forte. Essa si rivela nei santi. «La forza della Chiesa, in Oriente e in Occidente, attraverso tutti i secoli, sta nella testimonianza dei santi, cioè di coloro che della verità di Cristo hanno fatto la propria verità» (*dom. 27*). Sono i santi che davvero difendono l’uomo e lo aiutano a *varcare la soglia della speranza*; i santi laici, i santi preti e soprattutto i santi vescovi che non hanno paura del dono della verità. Essi elevano il mondo al livello della verità contro tutti coloro che la abbassano al livello del mondo. Ogni dono è una promessa alla quale l’uomo risponde con la speranza. Il dono della verità ci chiama ad “entrare nella

Speranza”. Ma perché vale la pena entrare in Essa? Giovanni Paolo II risponde: «Per liberare l’uomo contemporaneo dalla paura di se stesso, del mondo, degli altri uomini, delle potenze terrene, dei sistemi oppressivi, per liberarlo da ogni sintomo di una paura servile nei confronti di quella ‘forza prevalente’ che il credente chiama Dio.» (*dom. 35*)